**Terza settimana - Venerdì - Quaresima 2025.**

*Ecco la terza chiamata alla conversione: quella della speranza, della fiducia in Dio e nella sua grande promessa, la vita eterna. Dobbiamo chiederci: ho in me la convinzione che Dio perdona i miei peccati?*

La terza chiamata del Papa è importante. È una domanda che ci chiede una conversione profonda. Si tratta, infatti, di avere la speranza di poter sempre ottenere il perdono di Dio. È risaputo che il sacramento, che noi ci ostiniamo a chiamare ‘confessione’, non gode buona fama. Il perché di questo fatto ha radici complesse che vengono da lontano ma credo che, alla fine, la motivazione più profonda sia proprio quella indicata dal Papa e cioè non aver fede nella misericordia di Dio. Non ci si ‘confessa’ più perché si pensa che Dio non abbia nessuna voglia di perdonare. Dire che è venuto meno il senso del peccato può anche essere vero ma non è questo il problema. Non ci sarà più il senso del peccato e non ci sono più le file davanti ai confessionali; in compenso ci sono le file nell’anticamera degli studi degli psicologi per togliersi di dosso il ‘senso di colpa’. Il ‘senso di colpa’ è una cosa molto diversa dal senso del peccato. Il primo è il disagio profondo che ciascuno di noi prova quando compie azioni che giudica sbagliate. Quante cose facciamo per non sentirci in colpa!

Ma il peccato è una categoria diversa che ha a che fare con il nostro rapporto con Dio. Solo la fede può parlare di peccato. Anche solo la parola ‘peccato’ ci irrita perché richiama una certa rigidità morale che vien imposta dalle leggi della Chiesa. Ma proprio su questo punto siamo chiamati alla conversione.

Credere nel perdono di Dio richiede una grande speranza. Debbo imparare a sperare che il mio Dio non sia una entità astratta, lontana e terribile che vede anche nel buio e alla quale non posso sfuggire. Io vedo tanti segni di questa paura che altro non è se non una mancanza di fede. Ne elenco alcuni: la fatica a sganciare il Sacramento delle riconciliazione dal ‘permesso’ di fare la comunione sacramentale; il pensare alla ‘confessione’ come alla ‘tesserina’ per fare la comunione e che, col tempo, si smagnetizza; l’uso, ancora diffuso, di concludere la ‘confessione’ con una formula senza senso ma che rivela la paura di aver dimenticato qualcosa: ‘Confesso anche i peccati che non conosco e che non ricordo ’; il vivere la Riconciliazione come una fatica e una pena da fare in fretta così che per un po’ non ci penso più. Sono tutte cose che stanno in qualche angolo della nostra psicologia e che, perciò, sono difficili da estirpare. Non basta una spiegazione del significo luminoso ed esaltante della Riconciliazione ma ci vuole la contemplazione dell’amore di Dio che arrivi a commuoverci nel profondo e che ci faccia vivere la fede come una grande festa non come una serie di adempimenti onerosi, come tasse da pagare.

Avere la convinzione che Dio perdona i peccati. Noi diciamo, se ci va bene: ‘Perdono ma non posso dimenticare’; invece Dio dimentica e la dimenticanza di Dio distrugge il peccato: non c’è più; rimane la pace e la gioia. Ognuno di noi è talmente affezionato a sé stesso che si trascina i peccati portandoli nella memoria e affliggendosi. Ma se Dio ti ha veramente perdonato perché continui a pensarci e li senti come un ‘peso sulla coscienza’? Dov’è la fede nell’amore infinito, incondizionato che Dio ha per te?

C’è un capolavoro assoluto nel Vangelo che non possiamo mai dimenticare ed è la parabola del Padre Misericordioso. Grazie a Dio gli abbiamo cambiato il titolo e non la chiamiamo più la parabola del Figliol Prodigo. Il nome è cambiato, ma il nostro modo di intendere il perdono di Dio no. Siamo ancora il Figlio Prodigo che pensa di non essere più accolto in casa come il Figlio più amato, ma come l’ultimo dei servi.

È triste e penoso il soliloquio del figlio che ritorna: *‘Allora ritornò in sé e disse: «Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati». Si alzò e tornò da suo padre’ (Lc 15, 17-20).* Non c’è nulla di cristiano in questo ‘rientrare in sé stesso’ perché incontra solo il proprio peccato e non è invaso dalla misericordia di Dio. Ancora più penoso è l’altro figlio che dimentica di avere un fratello e non partecipa alla festa, morendo di gelosia.

È lo stesso accanimento che qualche volta capita di vedere nel modo con cui si condannano i peccatori pensando di far piacere a Dio che, invece, non vede l’ora di riabbracciarli. Noi non riusciamo a distruggere il male; Dio sì. Senza questa certezza la speranza muore. E una speranza generica che non pensa che Dio distrugga il peccato è ancora una speranza cristiana?

Guardiamo a Gesù: cosa fa di fronte ai nostri peccati? Scrive per terra e non dice nulla. Bellissimo!

*‘Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?». Dicevano questo per metterlo alla prova e per avere motivo di accusarlo. Ma Gesù si chinò e si mise a scrivere col dito per terra. Tuttavia, poiché insistevano nell'interrogarlo, si alzò e disse loro: «Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei». E, chinatosi di nuovo, scriveva per terra. Quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani. Lo lasciarono solo, e la donna era là in mezzo. Allora Gesù si alzò e le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?». Ed ella rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù disse: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più» (Gv 8, 4-11)*